

chè manca in molti lo spirito di rassegnazione, che è predicato ed inculcato dalla religione nostra cristiana.

Non crucciatevi del dimani, predicava amorosamente Gesù Cristo: Dio provvede il cibo agli uccelli, perchè dovrà dimenticarsi di voi?

Ma quanti disgraziati non credono e non hanno più fede nel buon Dio!... Eppure Mazzini stesso sentenziava che senza Dio non intendeva il mondo, nè la vita, nè la società, nè l'Italia e nè altro.

CAPITOLO XVII.

La repressione del sentimento.

Il peggio poi si è ancora, che nella pluralità dei casi è persino necessario oggidì reprimere nel nostro cuore l'angoscia, che ci stringe e ci toglie a momenti il respiro.

Questo è pure un doloroso portato dei tempi nostri, tanto raffinati e progrediti nella civiltà e per conseguenza anche nell'arte del dissimulare: ci è concessa la più ampia libertà in tutto il resto, ma non nell'espressione dei nostri più intimi sentimenti, e tuttociò pel buon andamento dei rapporti sociali.

Abbiamo noi un dolore morale che ci attaglia il cuore? Ebbene quante volte, presentandoci al pubblico, dobbiamo ugualmente portare il sorriso sulle labbra e fingere d'essere la gente più felice di questo mondo, se non vogliamo per es. fare schiattare di soddisfazione maligna i nostri nemici! Vorremmo piangere, ma per il rispetto che dobbiamo alle convenienze sociali, al nostro caro prossimo, che ci osserva e ci scandaglia, per

non mostrarci deboli femminucce siamo obbligati a tranguggiare le nostre lagrime, a reprimere i nostri singulti e presentarci in società colla fronte appianata e serena.

E sì che ci avrebbe tanto alleggerito il cuore un po' di sfogo, che costituisce la valvola di sicurezza più salutare dell'animo angosciato; ma pur troppo per conservare la nostra dignità, dobbiamo farci forza e ripeterci ad ogni momento il sarcastico: *ridi pagliaccio!*...

Ciò che è permesso al fanciullo ed al rude selvaggio, non lo sarà punto invece all'uomo civile: salvare le apparenze innanzi tutto.

Nulla è difatti più ingannevole della superficie di felicità delle famiglie, delle *grandi* famiglie specialmente, i cui membri sentono ad ogni istante gli occhi di tutti fissi su di loro; ed incesantemente spiati dai domestici, dagli amici, fanno mirabilmente la commedia, si dimostrano amabili, affettuosi anche, quando hanno l'inferno nel cuore, quando i drammi più violenti stanno per scoppiare nella famiglia.

Frattanto questa repressione continua dei nostri sentimenti, impostaci dalle esigenze del mondo, lemme lemme eserciterà, quale sottile veleno, l'azione sua deleteria sui poveri centri emotivi del nostro cervello, sull'anima nostra esulcerata, e porterà col tempo esaurimento e malattia.

La proibizione continua, conferma il Beard, il raffrenare sentimenti normali, il trattenere nascondere, tenere in briglia le forze atomiche della mente e del corpo è un processo, il quale cagiona esaurimento, ed a questo processo è costantemente soggetta la civiltà.

CAPITOLO XVIII.

Il fenomeno della filantropia.

Parrebbe quasi un sintomo di raffinato progresso civile lo sviluppo, che ha preso oggi giorno il sistema di beneficenza. Havvi oggidì, per usare una bella frase del Loria, una vera *elefantiasi* d'amore in queste cateratte, in questi diluvi di beneficenza.

Trattasi però nella maggioranza dei casi d'una vera beneficenza *imposta*, obbligata, a cui uno non può proprio sottrarsi e dir di no. Ebbene tutta questa filantropia sistematica, organizzata per supplire alla necessità del popolo (pubblici dormitori, cucine economiche, refezioni scolastiche, opere pubbliche promosse al solo ed unico scopo di dar lavoro a disoccupati ecc.), oltre a dimostrare l'ineluttabile miseria economica generale, non è in fondo, secondo il Ferrero, che la riproduzione di fenomeni atavici, i quali sempre si verificarono all'inizio di qualche grande periodo di decadenza (ultimi anni del basso impero romano).

Frattanto è un fatto indiscutibile, che la *carità da salotto* dei giorni nostri non si riduce ad altro che ad uno *sport* qualunque, e non è in sostanza che una smanceria sentimentale.

La nostra bontà soggiunge il Loria, è fatta d'intelligenza piuttosto che di cuore, i nostri istituti di beneficenza talora non sono che i frutti d'un calcolo, un espediente politico per allontanare il pericolo, il quale può derivare dal fermento di troppi malcontenti.

Esistono in certe città della Germania società per la raccolta dei mozziconi di sigaro da rivendere a beneficio dei poveri; un po' dappertutto si agitano e s'impongono delle società filantropiche, che raccolgono nelle case il *sacchetto dei rifiuti* per essere utilizzati a vantaggio degli indigenti.

Oltre poi a questi umanitari, spinti da una vera libidine di carità, pullulano le eccentriche società per la protezione degli animali; i vegetariani, che si fanno essi stessi animali pascolanti ad eterna salvazione e conservazione della specie ruminante.

Ecco ancora costruirsi in Londra un cimitero per i cani ed un altro per i gatti; ecco nella stessa Londra aprirsi un ospedale per il genere canino e felino bisognoso, ed uno a Chicago fondarsi per gli uccelli infermi!

Ma non basta: il sentimentalismo malato moderno non si arresta al regno animale: vi sono delle anime tanto morbosamente sensibili che s'interessano persino dei vegetali: una signora, per esempio, non poteva rimirare un bocciolo di rosa al petto di un'amica, senza che le venissero le lagrime agli occhi, ricordandole quel bocciolo una testa mozza di fanciullo!

Tuttociò evidentemente entra addirittura nella sfera patologica della bizzarra psiche umana.

Frattanto in mezzo ad una così complicata congerie di beneficenza, manca dappertutto un sufficiente prodotto di riserva dei prodotti sociali. Non si pensa, scrive il Magri, che a Londra vi sono 70 mila persone, a Vienna 50 mila, a Parigi 56 mila, a Napoli 20 mila minorenni, che non

hanno abitazione e che al mattino non sanno nè come mangeranno, nè come, nè dove dormiranno alla sera.

Ma, a parte ogni considerazione d'indole sociale ed economica, è innegabile che dal punto di vista nervoso tutta questa colossale rifioritura d'estrinsecazioni filantropiche, nel mentre rappresenta un fenomeno affatto moderno, costituisce pure un indice eloquentissimo dell'attuale ipersensibilità dei singoli all'altrui dolore ed agli altrui patimenti: per questo ne segue una sorgente continua di preoccupazioni affaticanti ed uno sperpero incessante di forza nervosa emotiva, esiziale coefficiente di esaurimento, che manca naturalmente presso il selvaggio e presso le popolazioni semibarbare.

Anche nei tempi andati il monopolio della filantropia era affidato essenzialmente alle opere pie, ai conventi e ad appositi istituti, per cui mancava allora assolutamente nei singoli individui quest'importante coefficiente di emotività, che nasce dalla vista e dall'analisi delle altrui miserie.

E d'altra parte è un fatto innegabile che questa « selezione alla rovescia », la quale col sacrificio di somme enormi conserva alla vita ed alla società un numero considerevole di esseri non perfettamente sani e normali, di degenerati, di figli d'alcoolisti, di nevropatici e di avariati, approda ad un risultato tutt'altro che proficuo per la società, dal momento che con questi « semi-salvataggi artificiali » si moltiplicano sempre più gli elementi inferiori, si contaminano gli elementi sani, si perpetuano le forme degenerative

mercè il funestissimo coefficiente della trasmissione ereditaria.

Dal punto di vista morale poi lo dice R. Bonghi, « la carità, che è residuo di feste, non commuove, nè educa quelli, a cui è fatta. Per commuovere ed educare deve essere frutto di sacrificio ».

CAPITOLO XIX.

L'istruzione democratizzata.

Una volta - e l'abbiamo già detto - l'organo pensante del cervello popolare non provava grandi scosse per la ristretta e minuscola sua funzione; oggi per contro con l'istruzione (per quanto monca, incompleta e spesso non adatta particolarmente ai vari individui) estesa a tutte le classi sociali, lavora di più il cervello d'un contadino che quanto macchinasse, mezzo secolo fa, quello d'un letterato, senza poi che il povero uomo di campagna abbia immagazzinato nel suo rude apparecchio pensante sufficienti energie, atte a sostenere tali fatiche per lui sproorzionate.

Ora si capisce perfettamente, come questo sperpero di materia nervosa in gente rozza e non ancora allenata alle fatiche cerebrali possa produrre una scossa non indifferente ed un facile esaurimento delle facoltà intellettuali stesse.

Aggiungasi ancora, che le nozioni spesso malamente apprese ed abborracciate risvegliano appetiti nuovi e malsani, per cui una quantità enorme di spostati inetti e non sufficientemente istruiti escon dall'orbita loro naturale per ingrossare le

file dei malcontenti e dei deliranti d'ogni grado e misura.

Si voglia o no difatti, e chiamatela magari una pura coincidenza, ma nessun dubbio, che l'aumento straordinario dei ricoverati nei regî manicomî coincida perfettamente e cronologicamente coll'istruzione resa obbligatoria ed alla portata di tutti.

È proprio vero adunque che un'istituzione, per quanto ottima e benefica, come quella dell'istruzione, ha pure le sue perniciose e fatali conseguenze.

E difatti oggi è pur troppo dimostrato che, specialmente quando già esiste un tantino di predisposizione ereditaria, l'istruzione esercita un'influenza sinistra sullo sviluppo delle costituzioni nervose: le professioni più elevate, i medici e specialmente gli alienisti, le maestre, presso le quali la lotta per la vita è più accentuata, i militari, gli abitanti delle città somministrano un numero grandissimo di forme nervose e pazzesche, mentre pure il suicidio, come già abbiamo provato, questo terribile flagello d'un secolo irrequieto, cresce miseramente più che si sale nella gerarchia del sapere.

E poi, siamo giusti, l'istruzione, come viene oggi generalmente impartita nelle nostre scuole (così dette civili), dove esula quasi del tutto il fattore morale ed educativo - il solo destinato a formare il cuore ed a plasmare il carattere dell'uomo futuro - stancherà, opprimerà la mente, ma non eleverà certo il sentimento a quegli alti e nobili ideali, i quali sarebbero per se stessi capaci di rinfrancare e sostenere gagliardamente

il cittadino dell'avvenire nelle inevitabili lotte della vita, che lo aspettano nel suo ingresso nel mondo.

CAPITOLO XX.

Lo strapazzo intellettuale.

Per quanto da noi trattato dopo una lunga serie di fattori sociali, lo strapazzo intellettuale spiega indubbiamente gran parte della depressione ed irritazione del sistema nervoso.

Le fatiche intellettuali, particolarmente le precoci, sono le cause più frequenti della nevrasenia moderna. Nei grandi centri, dove la civiltà ha preso maggior sviluppo, dove i bisogni sono più incalzanti e la lotta pel vivere si fa più intensamente feroce, fa mestieri d'un'incessante attività e d'un dispendio non indifferente d'energia nervosa. Se aggiungiamo ancora le vive e prolungate emozioni ed in particolare le così dette depressive, come le agitazioni dell'animo, le angosce, il timore di restare soccombenti nella lotta, si capisce perfettamente, come non tarderà a prodursi poco a poco l'esaurimento nervoso.

Frattanto è dimostrato che, per diventare veri nevrasenici, importa che lo strapazzo sia continuato ed intenso, per cui tutti i grandi lavoratori intellettuali sono votati alla nevrasenia, massimamente se esiste già in loro un certo grado di eredità nervosa ed una lieve tara degenerativa.

Con tutto ciò Proust e Ballet credono invece che il lavoro intellettuale, per sè solo, agisca, tra le cause predisponenti alla nevrasenia, meno spesso

di quanto si ritiene comunemente: il Laurent sarebbe pure di quest'avviso.

Questi autori dicono che l'uomo non tormentato da crucci, ma che con spensierata elevatezza si dà a studi puramente speculativi, non è guari esposto ad ammalare di nevrasenia. Se egli, p. e., porta in questi lavori un ardore troppo vivo e prolunga oltre misura lo sforzo intellettuale, si produrrà in lui uno stato di fatica più o meno profondo in rapporto al grado di resistenza del suo cervello e niente di più.

La fatica ed il disturbo consecutivo della funzione cerebrale metteranno da se stessi un termine a questo strapazzo, o per lo meno lo manterranno nei giusti suoi limiti, per cui l'esaurimento nervoso che ne seguirà, sarà nei più dei casi facilmente riparato.

Stando così le cose, è raro, secondo questi autori, che lo strapazzo intellettuale *da solo* produca una nevrasenia permanente. Le passioni depressive invece costituirebbero una causa altamente importante d'esaurimento nervoso.

Il Mosso ha difatti dimostrato sperimentalmente, che le emozioni portano un'azione molto più manifesta sulla circolazione cerebrale, che il lavoro intenso e prolungato: le preoccupazioni morali in altri termini agirebbero in un modo assai più molesto che il semplice sforzo cerebrale. Il lavoro che affatica e che spossa, dicono Proust e Ballet, è quello piuttosto che accompagna l'affanno pel domani, la preoccupazione viva per una minacciante disgrazia, la paura d'un insuccesso, quello che riflette affari industriali e commerciali, dove è posta a repentaglio la fortuna, quello

d'un esame, d'un concorso, da cui dipende il nostro avvenire.

In parecchie circostanze l'importanza del lavoro, propriamente detto, nella patogenia della nevrosi sembra essere quasi nulla od almeno molto secondaria; la causa reale dell'esaurimento nervoso sarebbe adunque più che tutto rappresentata dalla irrequietezza e dall'ansietà, con cui il lavoro viene compiuto, dalle preoccupazioni morali, che lo precedettero, lo accompagnarono e lo seguirono.

La stessa cosa dovrebbesi dire dello strapazzo intellettuale degli scolari: la sua influenza, sempre secondo i detti autori francesi, sarebbe ben minima come causalità della nevrasenia: lo scolare è nervoso, irritabile, soggetto a degli accessi di depressione e di collera: i parenti incolpano la scuola ed il *surmenage*, ch'essa produce. Essi pertanto non capiscono che il male viene da loro medesimi, dalla cattiva educazione: essi non scorgono nei loro figli il riflesso attenuato od ingrandito delle loro tare, accuratamente mantenuto dalla cecità.

I medici ne vedono sovente di questi disgraziati figli, che sono già esauriti prima d'aver visto: le loro attività illanguidiscono sotto i teneri occhi del padre, sotto lo sguardo, umido di lagrime, della madre, ma con tutto ciò quanto studio, e quanta untuosità devesi impiegare per far comprendere una buona volta a questi orbi genitori, che il loro rampollo è un esaurito del sistema nervoso, un cretino in erba, fabbricato a loro immagine e somiglianza! (LAURENT, *La neurasthenie, causes et remèdes*).

Noi però, con tutto il rispetto dovuto all'autorità del Laurent, vedremo in seguito, come la nevrastenia possa invece svilupparsi benissimo col solo *surmenage* scolastico.

CAPITOLO XXI.

Il « *surmenage* » intellettuale dell'infanzia.

È un fatto ormai incontestabile che oggi non solo si vive in fretta, ma con eguale rapidità si diventa uomo: questo della « precocità » si rivela come uno dei fenomeni più caratteristici e salienti del nostro secolo, precocità in tutto - nel bene e nel male, nella virtù e nel vizio, ma pur troppo (ci duole il dirlo) più in questo che in quella.

Noi vediamo difatti che il periodo di raccoglimento e di preparazione vegetativa dell'umana crisalide, distinto col dolce nome d'infanzia, va ognora più accorciandosi, e che il fanciullo abbandona prestissimo la candida veste dell'innocenza per indossare avidamente gli abiti serî dell'uomo fatto.

Ma con tutto ciò è singolare, che, non ostante sia il fenomeno della precocità piuttosto comune nei grandi geni dell'umanità, pur tuttavia predomini ai giorni nostri largamente ed ovunque la mediocrità.

Come si spiegherà adunque questo fatto abbastanza singolare che a dispetto d'una, si può dire, generale precocità, la vera e sana genialità faccia ai tempi nostri sì grave difetto? La ragione essenziale di questa imperante nostra mediocrità va, secondo me, rintracciata nel fatto che la preco-

rità nell'uomo geniale rappresenta di regola un fenomeno personale, subiettivo (direbbe un filosofo), talvolta magari con uno spunto di morbosità (genio e follia), spesso anche con riflessi palesi di ragione atavica, mentre nella generazione nostra la precocità non è spontanea, naturale, ma si afferma come una fatale risultanza dell'ambiente artificiale e guasto, in cui nasce e cresce la vulnerabile pianta-uomo.

Succede precisamente per l'individuo moderno quanto si osserva comunemente per i fiori allevati in una terra, dove l'arte cerca di violentare la natura, affine di ottenere in un tempo assai breve l'evoluzione lenta e progressiva, che normalmente viene dalla natura richiesta per lo sviluppo completo degli esseri organizzati.

Ma pur troppo da questa violenza, da questo precipitato e forzato svolgimento della vita organica deriva ineluttabilmente una maggiore vulnerabilità, una minore resistenza ai molteplici agenti di dissoluzione, i quali eserciteranno poi più tardi la loro esiziale influenza, tanto sulla pianta e sul fiore venuti su tra i caldi vapori d'una serra, quanto sul giovane nostro, che cresce e si fa uomo tra le mille ad una delle infinite cause di mollezza fisica, di sforzi intellettuali e d'esaurimento nervoso, contro cui il suo tenero organismo troppo spesso cozza e s'infrange.

Niente di più naturale quindi, che in breve volger di tempo la fibra umana s'infacchisca, e che lo strapazzo intellettuale, imposto ai giovani nostri dalle moderne esigenze sociali, sia poi cagione inevitabile di una rapida e precoce involuzione delle energie nervose, producendosi così,

come finale conseguenza, una mediocrità generale.

E del resto quale meraviglia, se il frutto maturato troppo presto e coll'aiuto d'un artificiale mezzo d'incubazione risenta della fretta, suo peccato d'origine, conservi un sapore disgustoso d'acidità e porti dentro di sé i germi fatali d'una rapida corruzione e d'una vita breve ed effimera?

Attualmente già si osserva un incremento notevole della pazzia nelle classi alte e più colte della società, fatto questo doloroso, che devesi in gran parte attribuire alla mania morbosa, che ha invaso il nostro secolo nevrotico di volere ad ogni costo affrettare e precipitare lo svolgersi regolare dell'età pubere e della prima gioventù.

È bensì vero che le statistiche demografiche non hanno ancora segnato una sensibile declinazione della potenzialità vitale del ceto più elevato, perchè l'agente morboso della precocità non ha ancora potuto esercitare sull'umanità civile tutta la sua triste influenza; ma, confessiamolo, è già un fatto molto eloquente e su cui i sociologi dovrebbero seriamente meditare, l'indebolimento progressivo e generale della resistenza nervosa, prodromo funesto, che prelude forse ad un prossimo deterioramento pure della capacità vitale.

D'altra parte l'arresto di sviluppo cerebrale nei così detti *fanciulli-prodigi*, in cui l'evoluzione delle facoltà intellettuali si manifesta miracolosamente precoce, è ormai diventato un fatto comunissimo e da tutti notato.

A questa legge inesorabile e brutale sfuggono soltanto e sfuggono i grandi e reali geni:

Dante che a nove anni componeva un sonetto per la sua Beatrice, Tasso che a dieci anni improvvisava versi, Pico della Mirandola che ancora fanciullo conosceva già il latino, il greco, l'ebraico, il caldeo e l'arabo, Goethe, che prima del decimo anno d'età scriveva in più lingue, Vittor Hugo, Meyerbeer, Mozart, Beethoven, Cherubini, Mirabeau, Raffaello già celebre a quattordici anni; ma, contrariamente a ciò che avvenne per questi grandi privilegiati della natura, quanti geni abortiti, quanti *enfants prodiges*, che pur avendo destato di buon'ora immenso clamore nel mondo, simili a vaghe e vaporose meteore, declinarono rapidamente e decaddero senza più nessuna speranza di risurrezione, proprio allora che la loro fama doveva pienamente consolidarsi?

Ecco qual'è la sorte che aspetta i cervelli sottoposti ad un eccessivo lavoro, ad uno sforzo sproporzionato alla validità funzionale dell'organo! L'intensa ed intempestiva eccitazione dei centri nervosi, lo strapazzo persistente ne aumenta l'irritabilità e ne attenua a lungo andare il potere di resistenza; l'eretismo poi insorgente da questo stato continuo d'eccitamento nervoso costituisce il *substratum* della moderna e comunissima *nevrastenia*, la vera e particolare malattia, come già dicemmo, del secolo e della civiltà nostra.

Quanti bambini difatti si mostrano d'ordinario bizzarri, suscettibili di pronte simpatie ed antipatie spiccatissime, raggiungono assai presto una pubertà accompagnata per lo più da stranezze d'ogni genere e misura!

Oltracciò bisogna pur dirlo, esistono oggidì dei deplorabili metodi d'educazione, i quali pro-

ducono dal canto loro fatica, e stancano il cervello delicato ed impressionabile del fanciullo.

Molti genitori egoisti ed irriflessivi esaltano in modo fanatico e ridicolo il loro piccolo rampollo e, sotto il pretesto di divertirlo e di sviluppare più vivamente le sue facoltà sensoriali ed intellettuali, ma in verità per soddisfare il loro amor proprio, lo inducono assai presto ad ogni sorta di manovre stupide e scimmiesche, sforzandolo a provare i suoi primi gesti ed a proferire le sue prime parole. Appena esso ha gli occhi aperti, gli fanno vedere gli oggetti più disparati, di forma e di colore; appena le sue orecchie possono udire, lo affaticano con rumori assordanti, con sonagli, tamburramenti sui vetri ecc.; appena la sua fisionomia si atteggia a qualche espressione, essi fanno di tutto per indirizzarlo ad una mimica appropriata.

Si gioca, in una parola, col piccolo nato, come con una pupattola di Norimberga, e si lavora tanto sopra il tenero meccanismo di quel sistema nervoso delicato, finchè si è ottenuto qualche cosa.

Ed il danno sarà così tanto più grande, quanto più il bimbo avrà già un fondo nervoso ed irritable. E precisamente in quelli, che sembrano più svegli, più intelligenti, si ottengono con maggiore facilità le prime reazioni, le prime manifestazioni della vita nervosa.

Incoraggiati allora per l'attiva e prematura produzione di questi sprazzi precoci dell'intelligenza, i genitori sognano bentosto, sempre pel loro egoistico amor proprio, di fare un piccolo prodigio della loro minuscola creatura.

All'età di quattro o cinque anni si mette il bambino al supplizio dello studio e più particolarmente della musica, si fa sedere per delle ore intere davanti al pianoforte (peggio poi se trattasi d'una bambina), e s'invitano gli amici a venire ad ammirare i progressi ottenuti da questo tenero cervello di nevropatico.

Intanto come già dicemmo, tutte queste forzate precocità dello spirito finiscono rapidamente di spegnersi, quando la morte (specialmente per meningite) non li sorprenda avanti di eclissarsi.

Per fortuna cotesta categoria di piccoli sapienti è rara, ma non è men vero però, che oggidì si ha la mania di allevare malamente e d'istruire troppo presto i bambini: ciò costituisce un grave danno pel loro cervelluccio, e questo danno sarà più grave ancora, quando si tratti di bimbi con eredità nevropatiche in famiglia: si può in questi casi favorire la comparsa della malattia più terribile e più comune dell'infanzia - la *meningite*.

Finalmente questi danni saranno ancora più aggravati dal soggiorno del bambino in una città rumorosa, dove gli eccitamenti d'ogni natura esercitano il loro sinistro effetto sui bimbi deboli ed eccitabili.

CAPITOLO XXII.

Il « surmenage » della scuola.

Il « *surmenage* » intellettuale propriamente detto non si produce frattanto guari avanti i sedici od i diciassett'anni, epoca in cui fa duopo presentarsi agli esami più difficili ed importanti.

Ed a questo proposito tutti sono d'accordo nell'ammettere, che esiste un vero sovraccarico di programmi nell'attuale istruzione, tanto primaria, quanto secondaria, e nell'attribuire agli eccessi d'occupazione intellettuale, alla cattiva igiene fisica ed alla preoccupazione per gli esami la frequenza della cefalalgia (mal di capo), dell'epistassi (emorragia nasale), della miopia e della corea nei giovani alunni, l'insonnia, l'irritabilità nervosa e delle vere psicopatie (malattie mentali) negli allievi dei corsi superiori e nei professori stessi.

Molti medici riferiscono agli sforzi intellettuali prolungati e smodati diversi stati congestizi ed infiammatori del cervello e delle meningi (Lagneau).

Si osserva nelle nostre scuole una soverchia sovrapposizione di materie, che richiede un numero grande di ore d'applicazione del cervello lungo la giornata, per cui questo s'esaurisce, e si arresta quindi lo sviluppo fisico di tutto il corpo.

Tutto ciò, aggiunto alla sedentarietà ed alla immobilità prolungata in posizioni incommode, al soggiorno nelle grandi città, alla mancanza d'aria, all'insufficienza della luce, porterà alla miopia, alla deformazione dello scheletro, a disturbi della digestione, all'insufficienza del perimetro toracico (caratteristica, per poco, degli studenti ai Consigli di Leva), all'atrofia dei muscoli, ecc., tutte cose che rendono gli studenti inabili al servizio militare, ed infine la insufficiente capacità respiratoria, che prepara progressivamente l'anemia e troppo spesso la tubercolosi.

Ma, per tenerci nel solo campo nervoso, dobbiamo ammettere che allo strapazzo intellettuale nelle scuole va attribuita la cefalea degli adolescenti e, quando esiste un po' di predisposizione ereditaria, la nevrastenia degli adulti.

Il primo non è che un fenomeno passeggero malgrado la sua tenacità, la seconda costituisce una vera malattia.

Anche il Mosso, nel suo aureo libro: *La Riforma dell'educazione*, ha rilevato il grave difetto della nostra moderna educazione nella mole farraginosa e complicata di studi, imposta dagli attuali programmi scolastici, che obbligano i giovani ad un continuo e sproporzionato lavoro intellettuale, senza che vi sia un adeguato compenso nell'esercizio fisico.

Quest'esagerazione si mostra sempre più evidente e deleteria, a misura che lo studente si avvanza nei corsi scolastici, e niuno pensa intanto che la *dispepsia nervosa* è la malattia più frequente dell'età giovanile, fatale conseguenza della estenuazione causata dal lavoro eccessivo dell'intelletto (Leyden).

Vi sono troppe ore di non interrotta applicazione cerebrale, particolarmente nei licei; si vuole insegnar troppo ai giovani, tanto che con la smania di crear degli enciclopedici, si arriva ad avere una moltitudine di mediocri. La *mediocrità*, l'abbiamo già visto, è ormai diventata lo stato normale della gioventù studiosa: l'iniziativa individuale, quella molla creatrice di opere grandi e sublimi, che ha formato degli Edison, dei Tesla e dei Marconi, viene soffocata e brutalmente sacrificata dal convenzionalismo scolastico.

Si crede intanto con questo strapazzo intellettuale di distogliere i giovani dai vizi, ed invece si ottiene precisamente lo scopo opposto, perchè, essendo l'educazione fisica e la morale anche negligenterata, e volendo per contro affrettare semplicemente la maturazione del cervello, gl'istinti si dischiudono pur essi precocemente a danno dell'individuo e dell'ordine sociale.

E per maggiore sventura nostra, mentre il Governo fa poco o nulla per favorire l'educazione fisica e rialzare il prestigio della morale religiosa, i partiti estremi fanno del loro peggio per corrompere la gioventù e renderla ogni giorno più indisciplinata e ribelle.

Ma ritorniamo al *surmenage* della scuola, il quale può ancora avere più disastrosi effetti.

Gli alienisti fanno osservare la proporzione considerevole d'istitutori e soprattutto d'istitutrici, che battono alle porte dei frenocomi in seguito all'esaurimento nervoso d'un lavoro intellettuale eccessivo.

Nel fatto si trova invero che il *surmenage* riesce più dannoso alle ragazze che ai giovani, per essere quelle atavicamente meno disposte all'applicazione del cervello, alle discipline scolastiche con programmi disparati e pesanti (devono studiare di più).

Ed è così che s'intende rigenerare le nazioni, di già spossate per tante altre cause di strapazzi e d'intristimento nervoso! Si è precisamente con tutte queste ore di coltura intellettuale che molte ragazze, attratte dal fatuo miraggio d'una proclamata emancipazione femminile, vanno spesso a finire al manicomio e spesso in qualche altro luogo ancora più umiliante in conseguenza della miseria!...

CAPITOLO XXIII.

Il « surmenage » nelle varie classi sociali e carriere.

In verità questo fattore esiziale d'esaurimento nervoso trovasi dovunque, nelle differenti classi sociali, causa i disastrosi effetti della lotta ad oltranza per la vita, che da tutti devesi sostenere.

Presso l'operaio, le cui condizioni economiche sono spesso precarie, gli eccitamenti alcoolici s'aggiungono alle fatiche fisiche per rendere debole l'individuo e degenerata la famiglia. Nelle grandi industrie e nel commercio il movimento di grosse somme di danaro, il calcolo di grandi interessi, la ricerca delle migliori invenzioni, tutto questo lavoro non si fa certo senza una grande tensione cerebrale, senza una certa iperattività febbrile dell'intelligenza.

Nella vita mondana ed apparentemente disoccupata del ceto elevato havvi l'eccitamento continuo delle visite e delle feste, delle *soirée*, dei divertimenti, associati ad un'igiene deplorabile del regime, che spiega molto bene l'indebolimento nervoso dell'individuo e della razza.

Finalmente nelle carriere così dette *liberali* (quanta ironia in quest'aggettivo!), di giorno in giorno sempre più ingombre e difficili, notasi sopra tutto il più gran numero d'intelligenze consumate ed affrante dal lavoro cerebrale esagerato, senza adeguato esercizio fisico e spesso ancora senza corrispondente remunerazione e soddisfazione morale. Le statistiche recenti hanno dimostrato pur troppo